

isolément, en corps de nation? ». E fra i popoli cristiani l'italiano è certamente quello che più ha sentito questa esitazione, perchè più carico di storia, e quindi più saturo di attitudine politica. Dinnanzi al Vangelo ci assale il timore di una antistoricità di tipo tolstojano, e ci rinasce l'attaccamento per la città, per gli ordini della tradizione, per le gerarchie della cultura, per le sistemazioni della vita sociale. Ci ripugna, come troppo semplicistico, quel dualismo che sacrifica tranquillamente ciò che, con una sola parola, chiamiamo civiltà, ad uno stato di natura, o di spirito, che si oppone alla storia. È mai verosimile che nella storia, nella cultura umana, tutto sia male; e fuori di essa tutto bene? Qui è il problema. E poichè tutto ci conduce a negare tale verosimiglianza, dal più elementare istinto di buon senso alla più raffinata riflessione d'intelletto, eccoci allora condotti ad un altro problema: come conciliare il Vangelo con la storia? E praticamente parlando, come mantenere sulla via della virtù morale senza rinunciare alla via della virtù politica?

Lasciamo qui da parte la considerazione del cattolicesimo e della sua storia, che condurrebbe troppo in lungo il discorso. Manteniamo qui, dinnanzi a noi, il libro che stiamo leggendo; e raccogliamo di fronte ad esso tutto il nostro essere di uomini appartenenti ad una stirpe politica. Ripetiamo in noi, con maggiore intelligenza ed esperienza, quella prova di spirito che dovè delinearci in Machiavelli di fronte al caso di Savonarola.

Ebbene: riconosciamo senz'altro che il Vangelo ci porge anzitutto un intenso richiamo alla vita interiore, personale, privata e non pubblica. Esso mira a scindere il nostro nucleo spirituale dalla tessitura sociale, ed a farlo valere di per sé, dinanzi all'Eterno. Esso tende ad aumentare il valore di ogni vita individuale — e perciò in conclusione di tutta la vita. Ma chiede ad ogni vita individuale di raccogliersi, di non distarsi al di fuori: e pertanto il suo primo consiglio ci indica l'abbandono delle attitudini politiche, che valgono per ragioni di opportunità, e l'assunzione di attitudini etiche, che valgono per ragioni di verità. Questo primo consiglio evangelico non dovrebbe tuttavia allarmare, poichè esso si riduce a questo: che l'individuo faccia il suo compito e lasci alla storia il suo. Non v'è alcuna ragione perchè ogni buon italiano, specialmente se colto e letterato, si debba sentire così pieno di rispetto e di devozione per la storia, da dover negligere le funzioni individuali, e da dover assumersi lui la parte di storia: lui individuo. Ora le funzioni individuali sono essenzialmente etiche: e la storia risulta naturalmente, senza che l'individuo abbia a doversene preoccupare, dall'incontro delle azioni etiche di innumerevoli individui — e cesserebbe anzi dal prodursi se gli individui, alienandosi eccessivamente da sé stessi, volessero attribuirsi le funzioni del tutto. La riprova di ciò si ha se si guarda alla povertà della storia creata effettivamente da quegli uomini, o da quei periodi, in cui lo storicismo si è trasferito nel campo del sentimento, viziando la vita individuale.

Ma l'uomo, chiuso nella sfera della sua vita etica, orientato spiritualmente dal Vangelo, non ha perduto i punti di contatto con la città umana: li ha soltanto interiorizzati. La città umana ne risulta costituita da relazioni più intime: ma non scompare. Vale a dire che la vita di relazione si è ritratta verso l'interno, verso le proprie radici etiche; mantenendosi in quanto ha una sostanza etica, svanendo in quanto non ne ha. Ma se in tal modo non è svanita tutta intera, vuol dire che, in ultima analisi, essa coincideva intimamente con la vita morale. E questa è la verità, in cui s'accordano il senso comune e la parola evangelica: poichè mentre non si può riconoscere nessun valore spirituale ad una presunta attività di uomini fra uomini che prescinde dalla vita etica, si deve invece riconoscere che la vita etica si realizza pienamente solo nel mondo umano, nella molteplicità umana avente un passato ed un futuro, e sottoposta come l'individuo alla legge ed alla necessità dell'azione. Non vi sono due leggi — una etica e l'altra politica — vigenti entrambi nell'interno del medesimo individuo; ma vi è una stessa legge che solo sembra diversa se l'applichiamo all'individuo o agli individui. E perciò la domanda del personaggio di Balzac è fondata su di un errore: Cristo non aveva bisogno di proclamare due leggi, poichè in realtà ve n'è una sola.

Le determinazioni quali si realizza la vita etica non esauriscono certamente tutto il contenuto di cui è ricca la sua personalità naturale: che anzi in parte l'escludono o lo trascurano. Il contenuto escluso, la materia della rinuncia, rimane moralmente indifferente nell'individuo: il quale pertanto non prende nota affatto delle determinazioni altrui che su quel contenuto, da lui escluso, si possono produrre. Nessuna volontà può esaurire una vita umana: ogni volontà invece è condotta fa-

talmente ad entrare nella vita altrui. Ogni volontà è costretta a prescindere da una parte della vita individuale in cui essa si manifesta e su cui direttamente si applica, e ad aggregarsi una parte della vita altrui: e ciò perchè la vita propria e la vita altrui si equivalgono come contenuto spirituale, e si prestano ugualmente bene alle affermazioni del volere. Orbene: se la vita altrui, su cui la mia volontà si determina, non è esclusa dalla volontà dell'individuo a cui essa appartiene, allora la mia azione « politica » (quella mia azione, cioè, che si realizza sui contenuti di altre vite individuali) non sarà etica: e la morale evangelica la esclude. Ma se la mia volontà usa la materia che la volontà altrui ha escluso (o trascurato), e realizza in tal modo una determinazione etica destinata a modificare non la mia sola vita individuale, ma quella di tutto un aggregato umano, dove sarà qui il conflitto fra politica e moralità? Il rigurgito della vita individuale oltre la capacità della volontà individuale, la porta necessariamente sotto l'azione della volontà altrui: assicura cioè una tessitura interna di voleri fra le vite umane, e permette alle volontà maggiori di esser presenti in più campi diversi (in più anime) e di organizzare in un tutto storico, pervaso da una rigorosa eticità, le masse degli uomini, apparentemente disgregati e isolati.

La legge di queste volontà è pur sempre la medesima: la decisione, la scelta, la ri-

nuncia: quella legge che esprime una necessità invariabile e che obbligando l'individuo ad abbandonare una parte di sé stesso per realizzare in sé una spiritualità più alta; costituisce una materia d'anime su cui la volontà estranea può eticamente esercitarsi; permette insomma all'attività politica di essere morale. Se si segue la parola evangelica, avendo presente questa necessaria identità dell'azione umana in tutte le sue forme, si riconosce in essa quella prodigiosa molteplicità di sensi che la fa profonda e sempre ugualmente significativa nelle contingenze più svariate della vita. Essa ha il segreto di conferire l'intimità a tutto ciò che viene dall'uomo: e perciò anche il rapporto sociale, se non è ucciso, riceve da essa il più vitale nutrimento. Io, italiano, mi ritrovo in essa, con tutto me stesso come ogni altro uomo di questo mondo: vi ritrovo me stesso, ma vi cresco dentro in intimità ed in schiettezza, vi divento più puro e più intero, più assoluto negli atti che compio di fronte a me e di fronte agli altri; vi ritrovo infine quella forma individuale verso la quale tanti dei miei coetanei vanno pigramente sognando... quando invece per possederla bisogna muoversi ed agire.

★

Leggeranno gli italiani il Vangelo?

Giovanni Amendola.

## Mario Rapisardi epico.

II.

La natura poetica del Rapisardi, nonostante i quattro grandi poemi e la *Francesca da Rimini* è essenzialmente lirica e non epica e tanto meno drammatica. Non dà a queste distinzioni nessun valore assoluto: voglio dire che egli anche scrivendo poemi diversi, di indole religiosa o storica o naturale o sociale, nelle sue caratteristiche e ne' suoi tratti migliori, nei momenti insomma di vera ispirazione rimane essenzialmente lirico. A comporre un vero poema non è sufficiente una vasta composizione con una determinata favola o tela più o meno grandiosa e complessa di azioni a fondamento mitico o storico o dottrinale o fantastico, con un protagonista ed altri personaggi principali e secondari. Bisogna non solo che tutto ciò componga un vero organismo poetico ben coerente nell'insieme e nei particolari (c'è una logica del sentimento e della fantasia, che non è precisamente quella dei puri concetti), ma che soprattutto le concezioni della fantasia siano state così intensamente vissute dal poeta e così mirabilmente espresse, da diventare creature vive prima per lui e poi per i lettori. È necessario insomma anche qui come nell'idea religiosa che il verbo si faccia carne. Orbene nelle composizioni epiche o drammatiche Rapisardiane questa intima concezione artistica purtroppo non è mai avvenuta. Meno che mai nella *Palingenesi* del 1868, dove un astratto concetto di riforma religiosa e sociale non riesce davvero ad organare ed unire in 10 canti nientemeno che una sintesi della storia del mondo da Mosè e dai patriarchi biblici, attraverso tutte le epoche, fino alla visione dell'Avvenire. Il c. I ci dà storia biblica; il II storia romana, il III origini del Cristianesimo, il IV la lotta tra imperatori e papi, il V le Crociate, il VI la Riforma di Lutero, il VII la strage degli Ugonotti, il VIII le rivoluzioni Inglese, Americana, Francese, il IX la rivoluzione Italiana del 1848-49 con Pio IX, Garibaldi, Manin ecc., il X finalmente la liberazione di Roma e l'abbandonamento del papa.

Non un solo personaggio vive, non un avvenimento vi assume carattere di epos, e i rari spunti lirici annegano miseramente in un oceano di retorica della peggiore specie, alla quale non è sufficiente attenuante l'età ancora molto giovanile del poeta. In alcuni canti, come in quello di Lutero (VI), egli tenta bensì di incarnare il personaggio, ma non gli riesce e dopo le sue tedious centinaia di versi, noi sentiamo il desiderio di rileggere il sonetto del Carducci e di rimmormorarne la magnifica chiusa, che basta a sintetizzare il carattere veemente del grande Riformatore tedesco.

Pregar non posso senza maledire!

È caratteristico come al canto su *Le Rivoluzioni* egli dia addirittura la forma di una libera canzone, senza peraltro riuscir a comporre una sola strofa di lirica vera.

È caratteristico è già nella *Palingenesi* l'uso del polimetro, che permette al poeta di abbandonare spesso la narrazione e la descrizione per infilare strofe e strofe in obbedienza alla propria natura essenzialmente lirica. È da

notare poi che il canto VII è dedicato a Satana: anteriore di un anno al *Satana* del Carducci, è il bozzolo da cui è sbocciata, a distanza di nove anni, la crisalide di un intero e lungo poema in 15 canti: il *Lucifero*.

In questo nuovo polimetro (dove al verso sciolto come metro narrativo si aggiunge a quando a quando l'ottava, che attraverso altre vittorie parziali nel *Giobbe*, finirà col trionfare sola nell'*Atlantide*) il poeta ha sperato di afferrare l'epos — uscendo dal nimbo delle astrazioni concettuali di *Palingenesi* — nella concretezza artistica di un protagonista: *Lucifero*, e in una trama di avvenimenti mitici, storici, fantastici. La trama è riuscita un guazzabuglio di elementi eterogenei accozzati, non fusi, nel crogiuolo della fantasia, con incredibili trapassi e voli pseudopindarici attraverso il tempo e lo spazio... Eccone un riassunto a conferma dell'accusa, voluta da taluni critici contestare al Croce, che il Rapisardi epico difettesse talora perfino del buon senso.

Nella protasi del I. canto siamo nel tempo presente, mentre i preti imprecano...

nei profondi  
Scigni cader mirando ognor più scarso  
L'obolo di San Pietro ed oziose  
Vagar pel mondo qual gregge divino  
Le scornate Indulgenze....

e Lucifero incarnatosi per recar salute all'uomo e morte a Dio, s'incontra prima sul Caucaso con Prometeo (che vuol dissuaderlo dall'impresa disperata), e a cui racconta la propria storia dalla ribellione dei Titani alle molteplici eresie (naturalmente torna in scena Lutero) in due lunghi canti, al termine dei quali voi pensate che finalmente egli si decida sul serio ad iniziare una qualsiasi azione. Niente affatto! Altri due canti sono consacrati ad una spedizione dell'Eroe (?!) in Grecia, alla descrizione di Tempe ed all'amore di lui con Ebe, alla morte di questa ed all'evocazione delle ombre di Socrate, Focione, Codro, sin che, giustamente rimbrotto da un nero mostro di non far nulla e invitato a ritornarsene al suo regno dei morti, si decide a partire alla volta della Francia. Siamo già al VI canto e la vera azione epica non è peranco iniziata, giacchè altri due canti sono occupati ancora da un episodio — quello di frate Reginaldo e della giovane Isolina miseramente naufragata, di cui si narra la pietosa storia. L'unico accenno all'alta impresa è un duello reso involontariamente comico dal paragone... coll'orgoglioso tacchino. La fine del VII canto, tutto l'VIII e parte del IX sono consacrati alla guerra tra la Prussia e la Francia, a Sedan, all'assedio di Parigi e al bislacco episodio di un generale trasformato in asino e condotto al macello, alla colonna Vendôme, alle ombre di Turenna e di Federico e all'incendio di Parigi. Lucifero, che non ci ha trovato come sperava « l'intemerata e splendida reggia de' sogni suoi, la luminosa Ragione » si decide... a cercarla in America. S'intende che di tutti codesti immani conflitti nazionali e civili Lucifero rimane sempre spettatore inerte e perfettamente inutile.

Nel IX canto e seguenti saliamo anche

in cielo; il soprannaturale acquista un aspetto grottesco, meschino ed osceno che toglie qualsiasi possibilità di azione grandiosa, eroica di Lucifero. Questi diventerà in cielo un personaggio da operetta alla Offembach, o da moderna « pochade ».

Ma che cosa opera in terra? S'incontra in una foresta con un piteco che vuole fraternamente abbracciarlo (!), vi si smarrisce, lotta con un iaguaro e lo doma, e scaccia sdegnosamente Dio, venuto a lui sull'asino di Betlemme (!) per scendere a patti; poi accetta l'ospitalità di una schiava nera, la quale assiste amorosamente un piccolo schiavo bianco calabrese moribondo per i patimenti. Inorridito nel c. XI l'Eroe risospira « le gentili itale sponde » ed eccolo dopo un canto all'Italia, in Toscana, anzi a Firenze in casa di Egeria... interessarsi di letteratura e d'arte, e satireggiare in Olimpio, Macrino, Delio, poeti, gazzettieri, filologi, dantisti alla moda, donne emancipate ecc. Avviene qui la famosa seduta spiritica, nella quale Lucifero finge di evocar l'ombra di Dante Alighieri, che fra le tante mediocri terzine di sapore... Montiano, ne consacra due al Carducci, quelle due famose, da cui s'originò la fatale polemica letteraria... Ma voi comprendete troppo bene come tutto ciò non abbia nulla che fare con l'essenza del poema, e come ci faccia dimenticare perfino il punto di partenza della gran lite di Satana con Dio... Quindi innanzi dall'ingresso di Lucifero in Roma (c. XII) l'azione, soprattutto per l'intervento di Dio, della Vergine, dei santi e degli angeli degenera nel buffonesco, nel triviale ed anche oimè! nell'osceno. Santa Caterina da Siena che scende in terra per vincere con la sua eloquenza il Nemico e gli si dà in braccio; S. Teresa che prima impazzisce e poi accoglie in grembo S. Luigi Gonzaga; la Maddalena che tenta invano di ammaliare co'suoi vezzi Lucifero; l'arcangelo S. Michele che invece di combattere contro Lucifero conduce al talamo S. Cecilia, sono episodi grottescamente osceni che fanno torto non pure alla fantasia, all'arte, al buon gusto, alla coltura del poeta catanese, ma anche alla sua stessa etica individuale e sociale, dato che Egli non ha mai propugnato la teoria dell'Arte per l'Arte, ed ha sempre inteso di assegnare alla poesia nobili fini individuali e sociali. Anche l'osceno può bensì assumere forma artistica, ma nella migliore ipotesi non è davvero il mezzo più adatto ad ingentilire ed elevare l'animo del popolo, che si preoccupa assai più del contenuto che della forma; e l'anticlericalismo a base di oscenità sarà forse efficace lì per lì come strumento di demolizione, perchè vellica gl'istinti primitivi della moltitudine, ma in definitiva, non richiamandosi a sentimenti superiori ed alla ragione, non riesce a ricostruire per suo conto nessun edificio abbattuto...

Ma tornando agli ultimi canti del poema osservo ancora che anche a Roma Lucifero non opera un bel nulla, tranne la ricordata seduzione di S. Caterina. Il c. XII è quasi tutto lirico, e gran parte del XIII è presa da un prolisso e retorico colloquio tra un frate e Pio IX morente, oppresso e atterrito dalle lugubri apparizioni delle sue vittime di Perugia, e dal vano rimorso... Lucifero compare appena un momento su la fredda soglia per dirgli: « è tardi! ». Nel c. XIV, dopo un enfatico inno al Sole, sale al cielo di Venere, dove s'incontra con la morta Ebe e con lei si confonde e procede fino al Sole... L'incontro con la diletta, che ad un poeta epico o drammatico avrebbe offerta una magnifica ispirazione, non suggerisce al Rapisardi che questi brutti e vuotissimi versi:

All'aspetto di lei luce costante  
Del suo pensier, verbo non ebbe o voce  
O sospiro l'eroe; sol di quantunque  
Forza d'amplessi alle sue braccia e al ciglio  
Splendor di sguardo a lui mai diede Amore,  
L'abbraccio tutta quanta e la comprese.

Meno male che un po' più avanti, ma liricamente, la fanciulla balena di luce nuova, e tanta prese

Parte di lui che dentro a lui disparve.

Il resto del canto è una rievocazione o piuttosto una enumerazione sempre più o meno lirica di vittime dell'intolleranza religiosa, di filosofi antichi e moderni (Empedocle, Lucrezio, Vanini, Telesio ecc. ecc.). Enciclopedisti, istitutori di popoli, riformatori ecc. ecc. che gridano tutti vendetta. Eccoci (e siamo all'ultimo canto XV!) al momento solenne dell'eroica impresa: alla lotta con Dio, che offrirebbe al poeta un punto epico per eccellenza. Come ne esce il Rapisardi? Fallita la congiura carnale ordita dal Loiola con Domenico di Guzman, Torquemada, Pietro d'Arbues, Sisto e Pio V ed altri ignoti (mercè la seduzione di Maddalena a somiglianza di Dalila) e dopo la vile fuga